Balducci

IL SOSPETTO FUNESTO


BIBLIOTECA·CAPRONI
·VIZZOLA·

IL SOSPETTO FUNESTO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL R.[l] TEATRO DEL FONDO

Nella Quaresima del corrente anno 1820.

NAPOLI,

LLA TIPOGRAFIA FLAUTINA

1820.

La Musica è del Signor Maestro *Balducci*.

Direttore delle Decorazioni, ed Architetto Signor *Cav. Niccolini*.

Decorazioni del Sig. *Francesco Tortoli*, allievo dell' Architetto Sig. *Cav. Niccolini*.

DIRETTORI DEL VESTIARIO.

Per gli abiti da uomo Signor *Novi*; per quelli da donna Signor *Giovinetti*.

ATTORI.

IL MARCHESE ALBERGATI.
Sig. Ambrogi.
LA MARCHESA CATERINA sua moglie.
Signora Chabrand.
FEDERICO Giovine comico.
Sig. Rubini.
IL CONTE GIAMPAOLO Viaggiatore Napoletano.
Sig. Casaccia.
D. FLAVIO Segretario del Marchese.
Sig. Lombardi.
METILDE Cameriera della Marchesa.
Signora Checcherini.
GIULIO Domestico in Casa del Marchese.
Sig. Orlandini.
LORENZO giovinetto servitore di Federico.
Sig. N. N.
Varj Domestici e Contadini, che formano Coro, fra' quali uno, che parla.

L'azione ha luogo nelle vicinanze di Bologna, e precisamente nella Villa del Marchese.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria.

D. Flavio con alcune carte in mano, e Coro di Contadini nel fondo della Galleria.

Fla. (OH desio della vendetta,
Che sì fermo in cor mi stai,
Raddoppiare in me tu fai
Il tormento, ed il furor!
Provi alfin la donna allora
A sprezzarmi ognor costante
Il nemico, e non l'amante,
Provi l'odio, e non l'amor.)
Coro. Che sarà? fremendo aggira *sommessamente.*
Gli occhi torbidi d'intorno.
Fla. (Sì, vendetta; in questo giorno
Sol vendetta anela il cor.
Ma si celi ad ogni sguardo
Quel che in mente io serbo accolto.)
Coro. Ah! si leggono in quel volto
L'ira a un tempo, ed il dolor.
Fla. (Solo all'immagine
Del suo tormento
Il duol ch'io sento
Si fa minor.
Viva alle lagrime
Quella tiranna.)
Coro. Chi mai vi affanna?
Dite, o Signor. *avanzandosi.*
Fla. Oh! nulla amici;
Nulla davvero:
Era un pensiero...

Ma già svanì.

Coro e Fla. Quasi il mio / suo volto

Il cor tradì.

Fla. Il Marchese verrà quì fra minuti, miei cari. Egli vuol fare la prova del suo Dramma in questa stessa mattina; ed ecco il perchè vi ho quì tutti riuniti. Spero che avrete già benissimo appreso ciò che dovete fare.

Uno del Coro. Sì, Signore, benissimo: l'abbiam provato tante volte fra noi!

Fla. E poi non è veramente gran cosa: non dovete quasi fare altro che comparire; ma tentiamo almeno di fare bene anche questo. Che ne dite, amici miei? Il Marchese ha abbandonato Bologna per trasformare questo Casino in una vera delizia. Vedete quanto ama coloro, che vivono nelle sue terre!

Lo stesso del Coro. Oh sì! il nostro Padrone ci ama veramente con tutto il cuore!... E la Marchesa... Che sia benedetta!.. non può esser migliore.

Fla. (Ah! costei è adorata da tutti, tutti la trovano buona, ed io solamente... Qual'arte ha mai adoprata questa astuta Commediante per affezionarsi ciascuno? Ma non le gioverà, no, non le gioverà.) *viano.*

SCENA II.

Il Conte solo.

Già accademico son' io
Pien di crusca, ed eloquenza,
E fra giorni anche a Fiorenza
Vado a farmi laureà.
Ma perchè se sà che al munno
Meno mangia chi cchiù sà,
Mine sò puosto tunno tunno

Mo

Mo lo Comico quì a fà.
Disse Seneca no mutto
Simmo buono, e buono a tutto,
Schitto ll'ommo che sta asciutto
Ommo maje se pò chiammà.
Euje no dotto già sappiamo
Che produsse la dottrina,
La dottrina precedette,
Po la scienza, e la virtù.
La virtù si spande poi
Per gli grandi, e pe gli eroi,
Ma chi tene cchiù tornise
Sempre un poco n'ha de più.
Dunque allegro! che a Bologna
Voglio fà la mia fortuna,
E col sal che tengo in zucca
In su questa mia perucca
Nel mio comico lavoro
L'auro assai ci nascerà.

In somma de le somme, quanno se dice il Conte D. Gianpaolo Papocchia s'è ditto tutto. De sapienzia ne stò chino, comm'a uovo; ma per quello che sia denaro non saccio manco comme se chiamma: La mia Contea era fertile, e spaziosa; la popolazione era de vintiquatt' anime, e ventiquattro cuorpe, che sò quarant'otto. Li crediture se spartettero i miei territori, e a me restaje pe burgenzatico lo titolo, e n'albero de castagne, de lo quale mme ne facette tre magnate d'allesse, e pure mme lo vennette, ed ecco che fenette in un punto stesso l'uoglio, e lo lucigno: mme ne venette a Bologna, e mo sò duje juorne, che pe mancanza de bajocche, sto facenno dieta: chello che nc'è de buono cn' aggio pigliato amicizia co sto Marchese che bò fà lo Poeta, e che ha fatto no dramma, o sia

pasticcio de sacicce, baccalà, e tartaro emetico, a comm'aggio visto alla parte che m'ha mannata, e co la scusa de sta parte mme lo pazzeo, ca mme chianto a tavola ogne matina periodicamente e faccio li fatte mieje.

S C E N A III.

D. Flavio, e detto.

Fla. OH! benvenuto il Signor Conte...

Con. Oh! addio secretario, saje si s'è pigliata la ciccolata?

Fla. Averà un ora e più.

Con. (L'aggio fatta tarda!)

Fla Come la trovate la vostra parte?

Con. Bonissima.

Fla. Eh! lo credo, il mio Padrone è un gran Poeta, ci avrete marcato qualche squarcio di passione, di palpiti?

Con. Certamente; no nc'è parola che non sà di dolori colici.

Fla. Il mio Padrone vuol darla ad un Teatro pubblico; che la Tragedia allora è bella quando gli ascoltanti se ne vanno piangendo a casa.

Con. E chesto tienelo pe fatto (ca tutte se ne jarranno chiagnenno chillo povero tre carrine che nc'anno spiso.)

esce Giulio e parla segreto a D. Fla.

Fla. Ho inteso, potete andarvene in cucina a far colazione, che la prova è sospesa.

a' Coristi che partono.

Con. Che! s'è levato l'ordene de lo concierto?

Fla. Si Signore, due dame non possono venire, potete andare ancor voi a fare i vostri affari.

Con. Che aflari! io n'aggio da fa niente, ccà sto buono: oh mmalora! a chille le manne ncocina, e a me mme manne a fa l'affare mieje?

Fla.

Fla. Che vorreste restare oggi qui a pranzo?

Con. Ogge, craje, pescraje, e a nfi che se leva l'opera da le scene: comme! receto pe l'amicizia, e non buò che magno pe l'amicizia? Vago a fa na viseta a lo Marchese, e le dico chiaro chiaro, ca si isso fa vierze, io voglio fa morza.

Fla. (Il povero Conte è un vero accademico degli appetitosi.)

Con. Dimme na cosa si Segretà, chillo giovene ch'aggio ncontrato ccà jere, che fuorze receta ccà isso pure co nuje?

Fla. Qual giovine, Signor Conte?

Con. Comme no lo vediste?

Fla. Io nò; stava a Bologna col Marchese: ma più, o meno che giovine era?

Con. Era giovine comm'a tutte ll'aute giuvene.

Fla. Oh! scusate... mi preme saperlo: come era di statura? il volto, il color del capello, occhio nero o castagno?

Con. Tu che castagne, e nuce aveva da ghi vedenno? che l'aveva da caccià lo passapuorto? ma non mme voglio sta a sbanì cottico; lasseme ire a trovà lo Marchese, e direle ca magno cca, e periodicamente tutti i giorni o nc'è concierto, o non c'è concierto. *via.*

Fla. Questo giovine venuto in assenza del Marchese, e di me mi dà non lieve sospetto! ma procurerò io d'appurarlo. *via.*

SCENA IV.

La Marchesa, indi il Marchese.

L.M. O Lusinghiere immagini,
Un tempo a me gradite!
Dal mio pensier fuggite,
Fuggite dal mio cor.

E fra i segreti palpiti
La voce del diletto
Non mi soffoghi in petto
La voce dell' onor.

Mar. * (Che veggio, oimè! la sposa *uscendo*
Sì pallida e dolente!
Che mai rivolge in mente?
Numi! che mai sarà?)

L.M. * (Lo sposo! Ah no! non legga
accorgendosi di lui.
L' affanno in sul mio viso,
E finga un mio sorriso
La prima ilarità.)

A due fra se stessi.
Pietade, o Cielo,
Pietà d' un' alma,
Da cui la calma
Già s' involò.
Sento che un gelo
Mi piomba al core,
E il mio dolore
Celar non so.

Mar. Sposa ...
L.M. Signor?
Il M. Tu sembri
Languente, addolorata ...
L.M. Ah no! la gioja usata
Tutta risiede in me.
Il M. Ah! se m' illudi, e premi
L' affanno e le querele
Compenso il più crudele
Daresti alla mia fe.
L.M. (A tanto amor vacilla
Dubbioso il core oppresso)
Son lieta a te dappresso,
E lieta ognor sarò.
Il M. Parla: sai pur qual m' arde
Per te soave amore:

A due

Lo stesso mio dolore
Con te dividerò.

A due fra se stessi.

Gli affanni tuoi / miei
Celar tu vuoi / vorrei
Ma sul tuo / mio volto
Traspare il cor.
Fuor di te / me stess o / a
Tremante oppress o / a
M'investon l'anima
Dubbio e dolor!

Il M. Caterina, via, te ne prego, non celarti più oltre: è da jeri in quà ch'io ti veggo turbata, e ne gnoro il motivo. Per carità non darmi questa prova di diffidenza: tu conosci il mio carattere forse un pò troppo ombroso, e violento... rispettalo...

L.M. Sposo mio, son tranquilla, ve l'assicuro: il mio turbamento non è che un giuoco della vostra fantasia.

Il M. Lo voglia il Cielo!

L.M. E la pruova questa mattina non si fa?

Il M. No; essa è trasportata a domani.

L.M. Vado dunque nella mia stanza. *via.*

SCENA V.

Conte, ed il Marchese.

Con. (ECcolo ccà stà penseruso! mme vorria partì co no complimento in versi strusciolì! ma levammo strusciole, e sfogliatelle, e facimmoncillo in prosa.) E' permesso a casa Papocchia di sublimare gli esorbitanti meriti del suo caro amico Marchese?

Mar. Oh caro il mio Signor Conte! mi onora

Con. L'onore è mio! di tributare le vostr virtù: e quanno maje il Reno ha cacciat sta sciorta de capetune? ver che Bologna h partorito i Guidi Reni, i Caraci, i Zampieri, i Cignani, i Zannuottoli, ma questi s lucernelle di ott'a grano a paragone di te che si la vera ntorcia de tutte li Poeti: peccato ca si nato a duje piede, ca si nascive a quatto potive magnà paglia ad una mangiatora con il Caval Pegaseo. Ah! Marchese, e perchè non si cecato cò tutte duj l'uocchie, ca sarrisse il secondo Omero. Io conosco i tuoi talenti poetici perchè m'aggio zucata anch'io la zizza di Melpomena e bì quanto te stimo, ca stamminatina magno comico; e consecutivamente mi presenterò sempre a l'istess'ora a suono d campanella ad usanza de refettorio.

Mar. Mi farestè sempre un favore, ma il vostro è un modo di dire...

Con. No, è un modo di fare.. potimmo parlà chiaro nfra de nuje, ca simmo tutte duje de sango fino. Si danno alle volte de magnati, che non teneno che magnà, e periodicamente, sogliono fa le loro visite a l Signore quanno sanno ca vanno in tavola e nfra cerimonie, e barzellette se nghiom mano lloro pure e se jetteno le loro spese Io mo nne sò uno de chisse, che pe mancanza del conquibus sò benuto a morzole con esso teco.

Mar. Non lo dite nemmeno; vi ho detto si te sempre il padrone. Parliamo un pò de la mia Tragedia. Come vi pare la vost parte?

Con. Eccellente, nce sò cierti squarci, che squaciarranno le biscere e li stentina a li p

vere

vere ascoltatori.

Mar. L'ho dato quei tetri colori che forzano a piangere la natura?

Con. Certissimo, auto che barrate ncopp' a le spalle. Lo titolo solo farrà afferrà la vermenara a tutti l'inquilini di Bologna.

Mar. Come a dire?

Con. Aggio letto sfujenno ca se ntitola li quatto de Maggio?

Mar. Oibò. I quattro Maghi.

Con. Ah! ne? e ca li quatto de maggio pur'è tragedia pe chi non tene denare, ch'ha da pagà la terza, e ha da sfrattà: jammo mo a trovà la Marchesa.

Mar. Ah! caro amico! basta ... il male ch' io soffro è irredimibile.

Con. Che staje malato? vi ca volimmo sta a tavola allegramente: ma che te siente? è catarro?

Mar. La Marchesa non è qual la credei; l'ho trovata un ingrata.

Con. E chesso te l'avive da ntrojetà eh! queste Dee delle tavole non si placano per una vittima sola.

Mar. Ma una Caterina?..

Con. O Catarina, o Ntoniella, o Ceccia, o Fraustina, vesteno tutte una divisa; vi si lo pozzo sapè io mo, ch'ancora sto scontanno diebbete? chesse se fanno vecchie, e fanno ancora le nenne, ca ll'anne lloro se le fanno sempe de vintiquatto mise l'uno: jurano fedeltà a uno, e teneno sempe n'auto mellone nfrisco; sospirano in apparenza, e spennano in sostanza ... e agge pacienzia Marchese mio, haje da fà no stommaco Spartano. Saje che disse Aristotile a lo villano sujo, che se voleva nzorà? Aut

bat-

batti, aut schiatta.

Mar. Eccola, eccola col segretario.

SCENA VI.

Caterina, D. Flavio, e detti.

Con. Signora Marchesa, justo mo steva di cenno bene di voi, e addò se pò trovà na Catarina più Catarina di lei, che avete abborrite tutte l'idee commeddiantesche, ed avete adottate l'idee di dame; e par che Cicerone ve lo predisse quanno dicette abuteret Catilina, che vuol dire in volgare, s'abbortette Catarina, dunque io dirò...

Mar. Nò non dite altro, che non do mai orecchio alle adulazioni, e massime questa mattina, che non stò troppo bene.

Fla. (Furbaccia!)

Con. Che mogliereta manco stà bona? ch'avessemo da magnà pane cuotto staminatina?

Mar. Eh! lasciatela stare.

Con. Ch'aggio da lassà stà? va allegramente siè Marchè, cà si jammo in scena co ste nfermità li Bolognise nce pigliano a botta de mortatelle...

Cat. Vi ho pregato che non voglio sentir niente.

Con. (Nè segretà? che fosse pazza?)

Fla. (Nò è savia è savia. So io quel che ci bolle in pentola.)

Mar. (Gran sofferenza è la mia!) Andiamo Signor Conte a leggere la mia Tragedia. Intanto Marchesa passatevi la vostra scena con Don Flavio.

Con. Come? senza suggeritore?

Mar. N'ho dato incombenza, e si sta aspettando. Andiamo noi. *via.*

Con. Signora Marchesa mi permettete?

Mar. Andate, andate...

Con. (Vì che aria tene chessa! Io mo comm' a Conte che sò, le contarria tutta la storia soja; ma non boglio intorbidà l'ora del pranzo, ch' è chell' ora ch' assai mine preme, a panza chiena po nce le canto.) *via.*

S C E N A VI.

La Marchesa, e D. Flavio.

Fla. (QUel giovine, di cui mi ha parlato il Conte, mi pone in grande sospetto — tentiamo di scoprire terreno). Signora Marchesa, non può negarsi: quest' oggi non siete del solito umore.

L.M. (*mostrando impazienza*) E questo a voi che interessa?

Fla. (Superba!) Non ve ne offendete; ciò prova che le mie premure continuan sempre per voi.

L.M. Onestissime veramente! converrebbe che le premure che avete per la moglie le sapesse il marito (*sempre di mal umore*). Eh! vergognatevi una volta, e cessate di perseguitarmi, altrimenti dimenticherò quella prudenza che mi ha trattenuta dal parlare finora.

Fla. (*con ironia*) Eh già! Non v' è che D. Flavio, che debba lagnarsi di voi...

L.M. Si, D. Flavio, e tutti coloro che mancassero di rispetto alle leggi dell' ospitalità, e dell' onore, insidiando la virtù d' una moglie.

Fla. (*sempre con ironia, ed esitando*) Si tutti, tutti.., anche quello di jeri...

L.M. (*agitata e sorpresa*) Che!

Fla. Nulla.

L.M. Spiegatevi, io lo pretendo?... osereste forse?.. dubitereste?.. (misera me! che dico? io mi perdo!)

Fla. Perchè v' affannate, Marchesa? (*sempre iro-*

ironico). Ancor che qualcuno sappia più di quel che credete, non vi resta nulla a temere.

L.M. In nome del Cielo, spiegatevi. Che intendete di dire?

Fla. Perdonate, Marchesa, non posso trattenermi: vado a scrivere la lettera che m'ha ordinato il Marchese (Incauta! ti sei tradita; ed io ne saprò profittare). *parte.*

SCENA VII.

La Marchesa, indi Metilde.

OH Dio! avrebbe quest' iniquo penetrato che jeri... Come tremo! Ah Federico! perchè mai sei tornato? A perdermi forse benchè innocente?

Met. Signora Padrona, signora Padrona...

L.M. Metilde, tu sei agitata.

Met. Che ha voluto intender D. Flavio dicendomi, corri alla tua Padrona; ella ha bisogno di te.

L.M. Ah Metilde! lo scellerato m' insulta: m' ha parlato in modo che sembra sapere che qualcuno sia stato qui jeri.

Met. E' possibile?.. Come mai!.. Ah! forse quel chiacchierone del Conte... ma non vi sgomentate: il Conte non può averlo veduto che abbasso; e là ci vien tanta gente!

L.M. Oh Dio! ma intanto io tremo, e sono in una situazione infernale: e tu tu stessa m' hai posta in questo misero stato.

Met. Io, Signora Padrona?

L.M. Perchè m' hai tu jeri fatto veder Federico?

Met. Oh bella! un galantuomo mi dice d' aver somma necessità di parlarvi: vi porto l' ambasciata; voi lo fate passare, e succede tutto ciò che succede. Egli vi cade alle ginocchia, voi svenite, ed io poveretta dob-

bo

io sentirmi incolpare ...

M. Hai ragione, Metilde mia, hai ragione.

t. Ma non so comprendere come dopo tanti anni, ne' quali non sembrava pensare più a voi, sia venuto tutto ad un tratto ... ciò mi desta un cattivo pensiero su lui.

M. Non condannarlo: l'infelice è stato schiavo finora, e per me. Per mia sola cagione in Livorno, mentre eravamo insieme nella Compagnia Toscana, e sul punto di sposarci, ebbe litigio con una persona di distinzione, la ferì, e fu costretto a fuggire. Allora lo sventurato nel passare in Sicilia cadde nelle mani de' Turchi; ma io non lo seppi; e passò circa un anno senza che ne avessi novella. Finalmente si sparse un sordo rumore della sua morte: io lo piansi; ma troppo debole e forse troppo ambiziosa, abbracciai poco dopo la sorte che mi offrì il Marchese — Ah!.. perchè lui sua moglie?

t. Vi spiace dunque?

M. No, Metilde, no: io l'amo, ma non vorrei aver tanti torti con Federico — Ad ogni modo io non debbo vederlo mai più — Prendi questo viglietto; s'ei torna, e jeri lo minacciò, dagliclo tu stessa, e digli che fugga da questi luoghi in cui la sua presenza non può esser che funesta ad entrambi.

t. Ma Signora (*esitando a riceverlo*).

r. (*di dentro*) Giulio, Giulio ...

M. Mio marito! prendi, prendi (*dà il biglietto a Metilde che lo accetta*) nascondilo.

S C E N A VIII.

Il Marchese e detti.

r. (*uscendo*) Giulio ... (*resta sorpreso come accorgendosi di qualche gesto*) Caterina, ancor quì?

L.M.

L. M. Signore ... (*agitatissima*).

Mar. Come sei agitata!

L. M. Signore ... (*come sopra*).

Mar. (*riscaldandosi*) Signore, Signore ... non son più tuo marito?

Met. (Oh che orso!)

Giu. (*accorrendo*) Eccomi, Signor Marchese

Mar. (Di al segretario che venga subito nelle mie stanze). (*Giulio parte*).

Mar. * E così? non parli ... * *in collera*. Caterina, Caterina qual modo è questo?

Met. Ma voi l'atterrite, Signore ...

Mar. Taci tu, e parti.

Met. (Oh se foss'io la padrona, non tacerei se mi tagliasser la lingua.) *parte*.

Mar. (*sforzandosi per frenarsi*). Ebbene, Caterina, continuerai tu a nascondermi ciò che ti affanna? potrai tu più oltre negarmi quel turbamento che appare in tutti tuoi moti, in tutte le tue parole? *affettuoso ed accostandosele*. Moglie mia cara, io so che non puoi celar cosa nel cuore, che possa offendere il tuo onore ed il mio: aprilo dunque questo tuo cuore; osserva chi è che ten prega.

L. M. Oh Dio! ma che debbo svelarvi, quando nulla ho di nascosto?

Mar. Dunque ... *riscaldandosi*.

L. M. Credetemi, vi siete ingannato.

Mar. Ingrata! va, tu hai cessato d'amarmi.

L. M. Io? Ah, mio sposo, che dite? Quale ingiurioso sospetto! Io debbo amarvi, e v'amo più di me stessa ... il cielo ...

Mar. Eh, taci, barbara! taci, parti da sguardi miei. *via*.

L. M. Me infelice! ecco ciò che temeva. *parte*.

SCE-

SCENA IX.

Federico, e Giulio.

Giu. FAvorite quì, fin che passi l'ambasciata.

Fed. * Dove m'inoltro mai? dove mi guida

** fa cenno di sì, e Giulio entra nelle stanze del Marchese.*

Un infelice affetto?
Ahi! fra speme e sospetto
Palpita incerto il core;
Timor l'affrena e lo sospinge Amore:
E sì crudo è il destino,
Che guida i passi miei,
Che all'idol mio vicino
Vederlo e non vederlo insiem vorrei;
E nell'aspra tempesta
Di ben mille pensieri
Dir non saprei quello ch'io tema, e speri.
Cari luoghi, ove soggiorna
La beltà che m'arde il core,
Cari luoghi, a voi ritorna
Dall'amor sospinto il piè.
Ah se quì nel suo furore
A morir mi guida il fato,
Non terribile, ma grato
Il morir sarà per me.
Nel duol che mi opprime
Lo veggo, lo sento,
La vita è tormento
La morte è piacer.
Con lei che perdei
Strappò dal mio petto
La pace e 'l diletto
Tiranno dover.

Ma, o Cielo! e che dirà Caterina di questa mia nuova imprudenza?

Giu. * Eccolo: viene egli stesso. *uscendo.*

Fed. (Non tradirmi, o mio cuore.)

SCE-

SCENA X.

Il Marchese, D. Flavio, e detto.

Mar. * Giulio, dì al Conte che aspetti e. a momenti mi sbrigo. ** Siete voi che ricercate di me?

* *uscendo.*

** *Giulio entra nelle stanze del Marchese.*

Fed. Per obbedirla, Signor Marchese: vengo mandato dall' impresario del Pino.

Mar. Ah si, si, forse per suggeritore.

Fed. Appunto: è quando io riesca a contentarla, la servirò con tutto piacere.

Mar. E' molto che esercitate la professione?

Fed. Come suggeritore no veramente; ma come attore saranno forse nove anni.

Mar. Attore! ed in qual compagnia siete stato?

Fed. Per tre anni di seguito nella compagnia Toscana.

Mar. (*fissandolo con attenzione*). Ma ne mancherete da molto tempo?

Fla. Si, perchè il Marchese ha fatto recitar varie sue Commedie da quella compagnia: io era con lui, nè vi abbiam certamente veduto.

Mar. Ed allora anzi m' innamorai di Caterina. *ridendo per D. Flavio.*

Fed (Oh Dio!) E' vero; l' ho abbandonata da molto tempo, e precisamente da sei anni.

Mar. Dunque conoscete mia moglie?

Fed. Non ardiva...

Mar. No amico, non crediate ch' io mi vergogni d' aver sposata una donna di Teatro. Se l' ho fatto, l' ho fatto appunto perchè l' ho creduta degna di me. A proposito: ella avrà piacere di vedere un suo antico compagno. (Voglio che si ricordi da quale stato l' ho tratta). Ehi! chi è di là?

Fed. Signor Marchese, la prega, non la disturbi.

Mar.

Mar. Lasciate fare *ad uno de' servi che è uscito.* Dì alla Marchesa che la desidero quà. *il servo entra nelle stanze della Marchesa.*

Fed. Non vorrei ...

Mar. Che cosa?

Fed. ... Che potesse spiacerle.

Mar. Vi pare! (D. Flavio, che vi sembra di questo giovine?)

Fla. (E' bene educato.)

Fed. (Oh Cielo! che mai farà nel vedermi!)

Mar. Avete mai recitato con Caterina qualche mia Commedia?

Fed. Si Signore, e fra l' altre il saggio amico, la notte, Clementina, e D' orvigni, e sempre col più felice successo.

Mar. Che vi pare del suo modo di declamare?

Fed. Per me credo che difficilmente possa trovarsene un' altra.

Mar. Eh via ...

Fed. Davvero, Signor Marchese; io le parlo col cuore.

Fla. Ecco la Marchesa.

SCENA XI.

La Marchesa, e detto.

L.M. (Ciel che veggo! Ah ti sostieni
Fra tuoi palpiti, o mio cuore,
Non isveli il mio terrore
Il tremor che m' assalì!)

Fed. (Tu l' assisti, o Ciel pietoso,
Tu la reggi, o Dio d' amore!
Quell' insolito pallore
Quasi, o numi, la tradì!)

Mar. (Già l' ingrata appar confusa
Fra il dispetto, e fra 'l dolore;
Si rammenta, e n' ha rossore
Quello stato ond' ella uscì.)

Fla. (Qual sospetto! ah ti reprimi
Concentrato mio furore:

For-

Forse al palpito d' amore
Il suo volto impallidì.)

L.M. (Son confusa, son tremante,
E mancarmi, oh Dio! già sento!
Che non reggono al tormento
La mia mente, ed il mio cor.)

Fed. (Son confuso, son tremante,
Temo oimè che in tal momento
Non resistano al tormento
La sua mente ed il suo cor.)

Mar. (Già confusa, già tremante
Par che al duol si regga a stento
A quel cor son rio tormento
Il dispetto, ed il rossor.)

Fla. (Già confusa, già tremante
Mostra in volto lo spavento:
Ah! l'idea del suo tormento
Non da tregra al mio furor!)

Mar. Non dite nulla ad uno de' vostri antichi compagni?

L.M. * Voi qui... * *sforzandosi a sormontare la sua confusione.*

Fed. * Permettete ch' io mi rallegri.
* *interrompendola.*

Mar. Caterina, questo è il nostro suggeritore.

L.M. Come!... *agitatissima.*

Mar. Perchè tanta sorpresa? *si riscalda.*

Fed. Forse non gradirò alla Signora.

L.M. Non è per questo, ma il passaggio da attore a suggeritore...

Mar. E' facilissimo; niente di più naturale;

L. M. E' vero.., ma...

Mar. Insomma questa mattina tutto v'irrita tutto vi spiace *riscaldandosi*. Pare che vogliate contrariarmi ogni cosa: basta, per me non voglio saperne altro: fate voi, ritenetelo, mandatelo, fate voi. D. Flavio, andiamo; il Conte s' infastidirà d'aspettare.

la-

lasciamo che si dirigga ella stessa come le aggrada di più. (Sento che la bile mi soffoga!) *entra con D. Flavio nelle sue stanze.*

SCENA XII.

La Marchesa, e Federico.

Fed. Posso finalmente parlarti. *vuol prenderle la mano ch'ella ritira.*

M. Allontanati, parti, non tardare un momento.

Fed. Come!...

M. Oh Dio! posson sorprenderci *agitatissima.* Per pietà fuggi, nè ritornare mai più.

Fed. Mai più! Ah Caterina! se il tuo primo amore è svanito, se non mi soffri vicino, permetti almeno ch'io ti vegga un'altra volta, ch'io t'offra questo misero cuore?

M. Nol posso. *sempre agitata; giungendo le mani.* Federico, te ne scongiuro; parti.

Fed. Prima o crudel, ch'io mora
Solo una volta ancora
Fa ch'io ti parli, e lieto
Io morirò per te.

M. Ah no! nutrir ti vieto
Illecito desio:
Lo devi all'onor mio
Lo devi alla tua fe.

Fed. Prima, o crudel, ch'io mora
Solo una volta...

M. Ah no!

Fed. Ah se mel nieghi ancora
Tutto tentar saprò.

M. Tutto tentar! nel core,
Che volgi mai?

Fed. Nol so.

M. Ah pel tuo stesso amore
Parti, t'affretta.

Fed. Ah no!

M. Cessa...

Fed. Spietata!

L.M. Cedi.

Fed. Infida!

L.M. Ah parti...

Fed. Ingrata!

L.M. Il mio dolor tu vedi,
Abbi pietà di me!
Deh parti...

Fed. Invan lo speri,
Se favellarti ancora
Prima, o crudel, ch'io mora
Non otterrò da te.

L.M. Se m'ami, ah rapido
T'invola, e cedi
Alle mie lagrime
Al mio dolor.

Fed. Ah per te barbara,
Morir mi vedi!
Nè senti all'anima
Pietade, o amor?

a 2. Perchè cessassero
Gli affanni miei
Partir vorrei,
Nè so partir.
A porre un termine
Al nostro pianto
Deh! perchè tanto
Tarda il morir?

L.M. (*guardando fra le quinte*) Mio mari ritorna! (*s'accosta alla parete scuotendo laccio d'un campanello, che si ode sonare da le sue stanze*). O parti, o sono perduta

Fed. Vuoi dunque veder la mia morte...

Met.) *accorrendo*) Eccomi... Chi veggio!

L.M. Metilde, vieni, non allontanarti da n (*con ansietà*).

SCE-

SCENA XIV.

Marchese, Conte, D. Flavio, Giulio, e detti.

on. QUà sto io ... ma chillo mme pare chillo d' ajere.
ed. (Ojmè! par mi ravvisa)... (Per carità non dite di avermi veduto.)
om. (Aggio ntiso va ... cca sta lo mbruoglio.)
la. (Il Conte lo conosce! è forse quello di jeri!)
ar. Ebben Caterina, suggerisce o no?
at. Ah!
on. (Ha ditto ha, appriesso vene E. I. O. U. gran stoppa ha da tenì ncuorpo la siè Marchesa!)
ar. Caterina ... *riscaldandosi*.
ed. Non vi alterate Signor Marchese, una delicatezza troppo avanzata per parte della Marchesa ...
ar. E' vero?..
t. Cioè ...
ar. Cioè che?
on. (Cioè ... ca quacche cioè nce sta sotto.)
ar. Ma voglio sapere ...
t. Non mi avete concesso di far quel che volessi?
ar. Ma questa è una stravaganza, una stravaganza, della quale ignoro il motivo..
t. Vi assicuro ch' egli è giustissimo.
ar. Perchè dunque nol palesate?
at. Dirò ... egli ha patteggiato con la compagnia, potrebbe mancare ... ma i suoi interessi verrebbero allora a soffrire ... noi non possiamo compensarlo egualmente ... così ... (Oh Dio! mi confondo, non so che dire ...)
la. (Ella và mendicando parole! Ah! i miei sospetti sono fondati.)
n. (Quanto và ca lo suggeritore l' ha sug-

gerito quaccosa pe isso?)
Mar. Sposa?.
Cat. Signora!
Mar. Confusa tu sembri, e a qual cagione
Fed. (Ojmè!)
Cat. T'inganni ... io confusa? perchè?
Fla. (Palpita! oh gioja! si perde la superba
Met. (Oh Dio! si turba il Padron! che sarà
Mar. Sposa ... *con ira.*
Con. Che faje? Marchè co st' uocchie nce sp
viente mo nce faje sconocchià ... via mo
Mar. Sposa ...
Cat. Signore ...
(Ah! che parlar non sò! mi trema il core
Cat. (Atterrito, ojmè! nel petto
Palpitarmi il core io sento ...
Oh terribile momento
Di spavento, e di dolor!)
Mar. (Già mi rende il mio sospetto
Freddo amante, e crudo sposo ...
Già mi toglie ogni riposo
Il geloso mio furor.)
Fed. (All'aspetto del rivale
Fremo già da capo a piede,
Ei m' invola la mercede
Che mi diede il Dio d' Amor.)
Fla. (Infrenabile e fatale
Sopra te superba aspetta
La più orribile saetta
Di vendetta e di furor.)
Con. (Nfra sti mbruoglie, e st' arravuoglie
Chiù la bramma mme se sceta,
Si non magna lo poeta
Io dieta faccio ancor.
Met. (Veggo ojmè! sul volto a lei
Il dolore a più d'un segno,
E l'impronta in quell' indegno
Dello sdegno e del livor.

Giu.

u. (Oh che scena, o giusti Dei!
Giusti Dei che scena è questa!
Ah! qual' altra più funesta
Se n'appresta... al nostro cor!)
t. (Deh proteggi amico Cielo
Chi la fede ognor serbò.)
ar. (Oh! si squarcia omai quel velo,
Che le ciglia m' ingombrò.)
d. (Fra lo sdegno, e fra l' amore
Palpitando incerto io stò.)
a. (Sarà pago il mio furore,
E vendetta in fine avrò.)
n. (E nfra ste confusione
Non se parla de magnà,
Sento già ca lo premmone
Ave voglia de schiattà.)
et. (Quello smania, questa geme
Giusto Ciel che mai sarà?)
u. (L' una piange, e l' altro geme
E la causa non si sà.)

Tutti.

Perchè sì trepido
Dentro il mio seno,
Ah! perchè palpiti
Mio cor così?
Spesso dal turbine
Nasce il sereno,
Dopo le tenebre
Risplende il dì.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Stanza nell' appartamento della Contessa

Metilde, e la Marchesa.

Met. CEdete una volta, ed evitate il pericolo di farlo scoprire: egli strepita, grida, fa cose da pazzo; se rifiutate vederlo, quel disgraziato si perde, e perderà voi stessa con lui.

L.M. Oh Metilde, a che cerchi costringermi?

Met. Ma in nome del Cielo di che temete? egli vi rispetterà, l' ha promesso; e poi ad ogni modo io sarò nella stanza vicina. vado?

L.M. Oimè! il cuore mi presagisce qualche sventura.

Met. Eh via! non vi lasciate sopraffar dal timore. (Quanto ci è voluto a ridurla! Pensa poi se avesse saputo le interrogazioni che mi ha fatto D. Flavio!) *parte.*

L.M. Senti ... Oh Dio! ella fugge. Che sono mai per fare? Ma il Cielo vede il mio cuore; sa che puro è il mio fine, e mi darà forza egli stesso.

SCENA II.

Federico, e detto.

Fed. introdotto per la porta segreta da Metilde che la chiude e si ritira.

OH mia Caterina! *vuol gittarsi a' suoi piedi, e ne viene impedito*

L.M. Federico, rispettami: non ti animi alla speranza il passo, a cui mi sono ridotta: il timore di qualche disgrazia mi vi hà

trascinata. Io son moglie, e non mi scorderò mai questo titolo sacro: Lo giuro a te, ed al Cielo che mi ode. Dopo questo tu puoi parlare; io t'ascolto.

d. Spietata! E tanti stenti sofferti, un amore sì puro e tanto infelice otterranno questo compenso?

M. Potresti forse nudrire qualche lusinga colpevole? Ah richiama la tua ragione! tu m'hai un tempo giurato d'amare più la mia virtù che le mie forme: vorresti ora rendere spregevole la donna, che hai tanto amata? Ah no! tu sei virtuoso...

d. *quasi piangendo*. Ma ardente d'inestinguibile amore ... d'un amore, che mi seguirà nel sepolcro ... Mio Dio! *con desolazione*, quale inaspettata accoglienza!

M. Dunque m'hai creduta capace d'obbliar la virtù? Va; io mi vergogno d'averti amato una volta. *risentita*.

d. Ma Caterina! *piangente* debbo dunque averti perduta per sempre, e senza morire almeno a'tuoi piedi? Ah quanta felicità mi ha invidiata il destino!

M. *commossa*. Federico! rassegnati ... pensa ... ch'è ormai tempo di separarci ...

d. Per pietà, un'altro momento!.. Come ti regge il cuore?.

M. Non cercare di penetrarlo .. Va, allontanati ... ma ... *tenera* non odiarmi per questo.

d. Ah taci; non resisto più oltre ... Odiarti! compromerterti! La tua virtù mi dà forza, ma perdonami, se non posso rinunziare al mio amore infelice senza piangere e senza morire ... Una dolce illusione ... lo confesso; ma ora tutto è finito; eh! conosci alfine qual amante hai

perduto. Le tue lettere, sola cosa che tante disgrazie ho potuto conservare, ti s ran rese: le manderò per un mio domesi co alla tua Cameriera.

L. M. confusa, ma con gioja. Me lo promett

Fed. Ah cela questa gioja crudele! te lo pr metto sì, te lo prometto. Ma oh Dio! c me potrò sopportare la vita pensando ch' t'ho perduta per sempre?

L. M. Non tentar nulla contra te stesso: no cercare di vedermi mai più; ma vivi, compiangimi. *in atto di partire.*

Fed. Deh non partire sì presto! *le prende l mano, e la bacia. La Marchesa, sciogliend si con dolce violenza, fugge e gl' impone c gesto di non seguirla. Federico dopo esse rimasto immobile si volge al lato pel quale partita.*

Ella s' invola! ... Ahi forza
Di tiranno dover!... Tu fuggi, e brami
Ch' io ti perda per sempre! E vuoi! e m'am
E ch' io viva m' imponi,
Allorchè teco, oh Dei!
Quanto perder potea tutto perdei!

Onde correre alla morte
Io vigor sento nel core;
Ma non sento in lui vigore
Onde reggere al martir.
Vuoi che scherno della sorte
Da te lunge io viva oppresso!..
Ah vedrai che al punto istesso,
Io so perderti, e morir.

Vederci mai più
La sorte vietò:
Se viver sai tu
Io viver non so,
Che tanta virtù
Nel petto non ho.

Ah!

Ah! senza di te,
Diletta beltà,
Lusinghe per me
La terra non ha;
E a chi ti perde
E' il viver viltà. *via.*

SCENA III.

Il Marchese, e Coro.

Mar. Dove fuggiste, o giorni
Di mia felicità? Finor fra i dolci
Palpiti dell'amore
M'era l'affanno ignoto affetto al core.
Ahi! Donna ingrata, e deggio
Dunque l'affanno a te? deggio la smania,
Che truce mi divora
A te, che al mio dispetto adoro ancora?
Eppur mi amavi un giorno, un giorno fida
Mi fosti, ed ora, oh Dei!
Hai la fede e l'amor posti in obblio!
Ah fuggi idea crudele!
Per te cangiarsi io sento
Del piacer la memoria in rio tormento!
Nudrendo un casto ardore
Felicità gustai;
Ma, Numi, e che fu mai
Felicità per me?
Fu lucido vapore,
Che striscia in Ciel sereno:
Fu rapido baleno,
Che splende e più non è.
Coro. A qual funesto stato
Lo guida il suo dolore!
Mar. Mi rese a tutti il fato
Oggetto di pietà!
accorgendosi del Coro.
Coro. A che ti segue Amore
Qual tuo compenso dai!

Mar. Non tornerà più mai
La mia felicità!
Gelosa smania,
Furia del core,
D'amor mi lacera
Su gli occhi il vel:
E in preda l'anima
Lascia al dolore
Di Padre tenero
Figlia crudel.

Coro. Al colmo ei si agita
Del suo furore...
Da lui, deh salvalo
Pietoso Ciel!

S C E N A IV.

Conte, e Marchese seduto in gran malinconia.

Con. NOn sento ancora rcmmore de piatte! Chi pensa da ccà, chi sospira da llà... e bì chist' auto pare che mo l'esce lo spireto! Marchè che duorme? o staje facenno li soliti castelli in aria? statte allegramente ca l'opera ha da fà furore, le diavole so ghiute alle stelle, t'aje da mettere na frasca de lauro ncapo, ch'aje da parè na votta de vino nuovo, e quanno l'Accademia de Bologna leggerà la tragedia ch' aje fatta, ti dirà Torqueatur.

Mar. Perchè Torqueatur? tanto e cattiva?

Con. Che cattiva, io te sto abbottanno de glorie.

Mar. Ma perchè Torqueatur?

Con. Ca si n'auto Torquato Tasso, che in latino se dice Torqueatur Tassibus: me meraviglio ch'a chesso no nc'jere arrivato ancora, va; vedimmo mo de fa tozzoleà le mole no poco, ca aggio fatecato.

Mar. Ah! caro Conte! la gran collera che s'è in me fissata non mi dà campo di prende-

re

re un sol boccone.

Con. La collera è na cosa, e lo magnà è n'auta, nc'è cchiù collera de chillo che sta senza no callo, e di questo io ne soffro alla giornata, e co lo magnà me passa ogne cosa. Và và chiamma atavola, ca tengo na famma poetica che mme magnarria le nove Muse in fricassè.

Mar. Ah! Caterina!

Con E n'auta vota co Catarina? tu che baje penzanno? che buò perdere la salute pe Catarina? siente che disse no Poeta, chi se piglia mogliera, schitto lo primmo juorno passa guaje, e pò doppo no nne mancano maje: vi ca si tu muore, subbeto ch'addeviente carne rifredda, Catarina se nne piglia n'auto: ca chesse la farina se fanno mancà, ma ncappate maje .... va ... jammonceanne.

Mar. Dunque non sarebbe ella obbligata ad amarmi?

Con. Sarebbe; ma chesse non vanno co l'assisa.

Mar. Una donna ch'io adorava tradirmi in tal modo? sapere conservare un segreto con tanta gelosia.

Con. Marchese mio gli ultimi a penetrare i segreti delle mogli sono i mariti.

Mar. E perchè farsi mia sposa se non mi amava?

Con. Pe Marchesià, pe s'acconcià le quatt'ova dinto a lo piatto; e ba ca mo se faceva sferrà st'accasione; ca no nne passano sempe de sti marvizze.

Mar. Intanto i miei sospetti più sodi si son fondati sul suggeritore; come voi la pensate?

Con. Ca puro è probabile; ca chisse, è lo vero ca cacciano sulo la capozzella commo'a

 ce-

cestunia da dinto a la buca, e le comme
diante pe farse ben suggerire le fanno qu
carezziello, e no carezziello oje, e n' auto
craje degenera in amore, e sa che nce v
po pe terà no suggeritore da pietto a n
femmena!

Mar. Ah! più mi vado accertando... ma ecc
D. Flavio... avete apputato niente?...

S C E N A V.

D. Flavio, e detti.

Fla. Niente affatto, la cameriera è destr
ed ama molto la sua padrona... m
quel suggeritore però...

Mar. Si quel suggeritore... Come la pensat
voi Signor Conte?

Con. Dirò: i dei in cielo fecero na gran tavol
quanno se sposarono Peppo, e Telia...

Mar. Cioè, Peleo, e Tetì?

Con. Appunto, e da chella tavola si conobb
il pomo della discordia come voi m'inse
gnate: io direi jammo a tavola, e portam
monce il suggeritore, le dammo no bic
chiero de vino sopierchio, e po l'interro-
gammo, ca il vino se chiamma chiaro per
chè fa parlà chiaro, razzente, ca è de raz
za sincera, e zereniello, ca chello che nzer
ra dinto lo caccia fora, e da llà appuram
mo qual'è il pomo della nostra discordia

Fla. Mi maraviglio di voi! in tavola un sug
geritore! che bel pensare! non parlate altr
che di tavole! noi siamo con i nostri dia
voli in testa, e voi stareste per seccare
Danubio, e la Sava.

Con. Io secco fave! oje Segretario! vuò che t
faccio zompà! na felera de diente!... March
mo licenzia sto birbante ca si no ogge t
lo stroppeo.

Mar. Ah! che è vana qualunque intrapresa
non

non vi è più rimedio a' mali miei. *via*.
n. E chillo se n'è ghiuto? se vede che comme è Poeta tanto, è Marchese.
la. Signor Conte non vi arrischiate un'altra volta di otraggiarmi così, che se non....
m. Si nò che?
la. Basta dirvi ch' io sono un uomo onesto.
on. Bell'ommo onesto! avarriano da parlà chilli zere sopierchie, e manche che miette dinto a le spese, aje trovato no Patrone proprio comme lo volive; ma che buò che dico? talis Patronorum, talis Segretarioribus.
la. Ottimo; di grazia spiegatemi questo latino.

on. Voglio di chisto latino
Traducenno da pedante
Che no pazzo, e no birbante
Na pareglia ponno fà.
la. Ma Signor se non cessate,
Se parlar così volete,
A me pure insegnerete
A mancar di civiltà.
Con. Alò vasame sta mano,
Pe sta vota te perdono.
Fla. Non son uso a baciar mano
Vostro suddito non sono.
Con. So no Conte, e tu criato.
Fla. Ma da voi non son pagato.
Con. Mme vuò amico, o vuò nnemico?
Fla. Più con voi non mi c' intrico.
Con. E sei uomo, o vil che sei
Di garrir co i quarti miei?
Dove siete ossa onorate
Degli antichi miei bisnonni,
De cugine, e de cognate
Di fratelli, e di sirocchie
E de tutte le papocchhie
Deh! sciaccate a botta d'ossa

Quel mamozio che stà llà.

Fla. In Bologna io son ben noto
Ma non anco il siete voi,
Come ancor finor fu ignoto,
Il cognom de' vostri Eroi,
I papocchi ove stan scritti?
Da qual pianta son discesi?
Come nobil si son resi?
Chi diplomi non dimostra
Nobil mai si può chiamar.

Con. Sta a bedè ca mo so mulo...
Ma però io craje matina
Ti fo mettere in berlina
E il mio stemma appiso ncanna
Mostri a tutta la città.

Fla. Ah! ah! ah! ah! ah! ah! ah!
Son le solite bravate
Di chi dice, e niente fà.

S C E N A VI.

D. Flavio, indi Metilde.

Fla. NOn posso soffrirlo costui.

Met. * Povera me! fosse il servo di Federico di cui m'ha parlato la padrona? D. Flavio chi è quello ch'è partito pur ora?) * *accorrendo affannata e guardando dietro al Conte.*

Fla. Nol so. (Che vuol costei?)

Met. (Ah! disgraziata! siamo certamente scoperte.)

Fla. Che brontoli fra te stessa Metilde?

Met. Nulla ... per carità D. Flavio, ditemi chi era!

Fla. Ma perchè tanta curiosità?... Già qualche intrighetto.

Met. Che intrigo? Che andate parlando d'intrigo! E' un'affare mio, aspetto una persona...

Fla. Lo so (all'arte!)

Met.

Met. Lo sapete? l'avete veduto? *agitata* oh Dio! come riparare adesso? Per carità D. Flavio siate discreto ... non dite niente alla Padrona ... quelle son lettere mie ...

Fla. Lettere tue! .. *cercando di non mostrare la sua sorpresa.*

Met. Si signore ... ma veggo che voi cercate di trattenermi .. anderò io stessa a vedere chi è. *per andarsene.*

Fla. Eh! folletto, non andate in collera, te lo dirò; quello era il Conte.

Met. Non vi credo. *sempre per andarsene.*

Fla. fingendo d'essere in collera. Gran che! io debbo dunque essere creduto un tristo e dalla tua padrona, e da te! non mi credi? Va dunque a vedere tu stessa.

Met. Respiro: la paura m'ha fatto quasi scoprire ogni cosa. *vuol partire.*

Fla. Dove vai?

Met. Nelle stanze della Padrona.

Fla. con sorriso maligno. Ah si! va: la sua confidente non deve lasciarla mai sola.

Met. Che dite?

Fla. Diceva ...

Met. Capisco: volete tornar sul discorso, che m'avete fatto un pò prima; ma io non ho tempo da perdere con voi. *parte.*

Fla. Impertinente!

SCENA VII.

D. Flavio, indi Giulio, e poi Lorenzo.

Fla. Lettere! .. qualche arcano sicuramente. Oh se i miei sospetti si avverano! Una sola parola che dice la Marchesa può rovinarmi; cerchiamo dunque di prevenirla. Benedetta prima la lingua del Conte, e poi la gelosia del marito, che m'hanno

no finalmente aperta una strada a vendi carmi!

Giulio va per attraversare la galleria vers le stanze della Marchesa.

Fla. Dove vai?

Giu. V' è un' giovine fuori, che cerca di Metilde.

Fla. Di Metilde? fallo passase.

Giu. Ma egli non ha bisogno di voi.

Fla. Fallo passare, te dico. *Giulio parte.* Sorte, non abbandonarmi!

Lor. entraudo Signore... La cameriera non c'è!

Fla. No, ma potete consegnarle a me *con fretta*

Lor. Che cosa signore?

Fla. Le lettere.

Lor. Ma io ho ordine di non darle che a lei.

Fla. E' lo stesso: io sono il segretario della Marchesa.

Lor. Della Marchesa, non del Marchese?

Fla. No, no ... porgile; non fare che sopravvenga qualcuno.

Lor. Voi dunque sapete tutto?

Fla. con finta impazienza, e sempre con fretta. Ma sì, non dubitare; Metilde, che ora è occupata col Padrone, m' ha incaricato ella stessa di prenderle. Potrei chiamarla; ma ora che si è per andare in tavola, il Marchese la scoprirebbe senz' altro.

Lor. Guai se il Marchese lo sapesse!

Fla. Lo so, lo so che non deve saperlo (la mia vendetta è sicura).

Lor. Quand' è così, prendete (*gli porge un piego*).

Fla. Tieni: Metilde m' ha detto di regalarti. Va, parti subito. (*Lorenzo parte*).

SCENA VIII.

D. Flavio, poi il Marchese.

Fla. SEnza indirizzo! (*schiudendo il piego con fretta ed aprendo una lettera*) Il Comico! ah! non mi sono ingannato. (*ne spiega un'altra*) Oh gioja! il carattere della Marchesa: leggiamo. — „ Se tu non puoi „ esser beato che meco, la tua Caterina „ non sarà mai felice che unita al suo Fe„ derico: a lui primo ed unico dona il suo „ cuore e l'anima tutta. (*mette frettolosamente l'altro in tasca ritenendo quella sola.*) Son vendicato. Ma la data!.... Che fo? (*lacera la data.*) Così il marito la crede scritta da poco, e la moglie è perduta. Ma poi? e che poi? Ella non doveva insultarmi ... altronde, se tardo ella stessa mi perderà.

Mar. (*come se continuasse a parlare uscendo con Giulio*). Sì, avvisala che il pranzo sta per servirsi (*Giulio entra nelle stanze della Marchesa*). Ah D. Flavio! Il sospetto mi lacera l'anima!

Fla. Che sospetto! certezza, Marchese, certezza.

Mar. Che! *atterrito*.

Fla. (Eh taci coscienza codarda! non è più tempo di pentimento *risoluto*) leggete. (*gli dà la lettera e parte*).

SCENA IX.

Il Marchese, indi Federico.

*Mar.** (GRan Dio! mia moglie? E lo scellerato chi è? **

* *dopo aver letto, si getta sopra una sedia.*
** *resta in un profondo abbattimento.*

Fed. Quale imprudenza ha commesso il mio servo! ah Cielo! salvami Caterina, e non mi graverebbe la morte ... Il Marchese! coraggio! (Signore ....

Mar.

Mar. * (Qual voce! qui costui! * *alzandosi*
Ah! frenati, mio core.)
Che vuoi da me?

Fed. Signore..
(Non oso, oh Dio! parlar.)

Mar. (Oh miei sospetti! a lui
Forse un tal foglio è scritto.
Ah! quasi il suo delitto
Sul volto gli traspar!
Fuggi dagli occhi miei,
Da me t' invola, indegno!
Va, parti; o del mio sdegno
Temi gli effetti in te.

Fed. (Dal suo sembiante, o Dei
Rabbia, e dispetto spira.)
Perchè signor tant' ira,
Tanto rigor perchè?

Mar. (Ah fossi certo! è spento
Cadria l' iniquo ormai)
Parti; nè osar più mai
Dove son io venir.

Fed. Sì bassa offesa... (a stento *adirato.*
Raffreno il furor mio:
Ah! se perir degg' io
Voglio con lei perir.)

Mar. Resisti al mio cenno,
E t' agiti e fremi?
Audace! e non temi
Compresso furor?

Fed. Ch' io parta? e qual mai,
Qual colpa segreta?..
Ch' io parta? ah mel vieta
Ragione, ed onor.

SCE-

SCENA X.

La Marchesa e detti.

M. Qual rumore!.. (Oh Dio! sono perduta!)

Mar. (Non posso reprimermi... Ma se costui non fosse il colpevole, perchè fargli conoscere la mia vergogna?)

Ed. O Cielo, prenditi la mia vita; ma salva quell'innocente.)

M. Mio sposo, non andiamo a tavola... E voi... perchè quì? *tremante.*

Mar. (*con ira trattenuta*) Qualcuno l'avrà fatto chiamare.

M. Che dite?.. *con ansietà.*

3. (Qual d'affetti aspra tempesta
Mi sconvolge e opprime il core!
O miei dubbj, o mio terrore
Che volete, oh Dio da me?
Ah! che a pena sì funesta
La mia smania è così forte,
Che la smania della morte
Più terribile non è.
Il cor m'invadono
A un tempo solo
Foco infrenabile,
Torpido gel.
Ahi che dall'anima
Compresso duolo
Scoppia qual fulmine,
Che scoppia in Ciel!)

Mar. (Ah! si trattenga chi può) iniqua! *in collera.*

M. A me?

Mar. A te scellerata. *avventandosele.*

M. Ajuto o Dio! son perduta!

on. Chià... chià... Marchè che buò fa? n'auta tragedia lesta lesta?

Mar. Lasciatemi...

Cat.

Cat. Ah Federico per tua cagione ...

Mar. Federico! ah perfido ... colle mie mani..

Con. E non te vuò sta cojeto? vattenne tù fujetenne dinto a la buca .

Mar. Lasciatemi dico ...

Fed. Vostra moglie è innocente!

Mar. Ma non volete lasciarmi.

Con. Teniteme buono a chisto, ca mo nne votto io chill' auto ... Ma tu mò te pare cosa cò tre carrine la sera quanno nc' è opera te miette a fa l' ammore co na Marchesa? vattenne, e fuje sa, ca si nò chello che non t' ha fatto lo Marchese te lo facc' io.

Fed. Son disperato! *via.*

Con. Và Marchè morzoliammoce quaccosa, fatte passà la collera.

Mar. Non si mangia, voglio andare alle mie stanze. *via.*

Con. E ghiammo nuje siè Catarì, jammonce a sopponta lo stommaco co na cosella; mettiteve a braccetto.

Cat. Io altro non mangio, che veleno, rabbia, e dispetto.

Con. Tre coselle asciutte asciutte! mo ch' avevamo da andare ntavola è benuta la rivolzione, ma io mo vavo ncucina, vatto lo cuoco, e dò sacco, e fuoco e licenzia militare a tutto lo magnà che trovo. *via*

Fla. Quì la cosa prende troppo cattiva piega: se ha luogo uno schiarimento io sono perduto, è meglio salvarsi. *via.*

S C E N A XI.

Coro.

O Ciel benefico,
Tu che lo puoi,
Salva la misera
Dal suo furor.
E tu più celere

Fug-

Fuggi da noi
Giorno di palpiti,
Giorno d' orror.

SCENA XII.

Stanza della Marchesa.

La Marchesa indi Metilde.

CHe smania! Oimè! essa è sempre un presentimento funesto ... Metilde, vieni ... narrami qualche cosa ... dì ...

Met. (*con piatto, tovagliuolo, posata, ed un pane*) fatevi coraggio!.. non vi lasciate avvilire ... prendete intanto un boccone (*pone il tutto sul tavolino*).

L.M. Oh Cielo! mio marito! (*guardando fra le scene*).

Met. Oh povere noi! Dio ce la mandi buona.

SCENA Ultima.

Il Marchese e dette, poi tutti.

Mar. NOn temete. *scomposto, in uno stato d' estrema violenza.*

L.M. andando a prender per mano. Marchese *impedita dal pianto.*

Mar. ritirando la mano. Parti, Metilde.

Met. supplichevole. Signore, per carità... la Padrona è inncente.

Mar. Parti, ripeto. *minaccioso.*

Met. (Oh Dio! la cosa finisce male! *parte, il Marchese le chiude dietro la porta a chiave.*

Mar. (Un sudor freddo pare che mi annunzj la morte.)

Mar. La guarda fremendo, e poi ne allontana gli occhi sempre nella convulsione dell' ira, ma reprimendosi a forza. Ascoltami e taci. Io mi limito ad abbandonarti alla vendetta del Cielo; non parti dalla mia casa, e rinunzia al mio nome. Eccoti ciò che potrò provvedere a tutti i tuoi bisogni. Va; e su tutto ch' io non ti vegga indi più. Intendesti?

por-

porre una cambiale sul tavolino, senza guardarla.

L.M. (*interrotta dal pianto*) Signore... obbedirò, partirò... ma quel danaro è inutile per chi va a morire, e non può compensare l'onore, che le togliete.

Mar. (*con impeto*). Ed io a te lo tolgo?

L.M. (*sormontando il suo abbattimento*) Uccidetemi, o lasciate ch' io mi discolpi.

Mar. Sconsigliata, che tenti? Che puoi rispondere a questi caratteri (*mostrando la lettera*).

L.M. (*gittandosegli ai piedi*) Che non ho altra colpa che d'averti celato un amore nudrito pria di conoscerti; ch' io non aveva notizie di Federico da un anno prima che divenissi tua moglie, e che non ne ho avuto pur mai. Che jeri solamente mel vidi all' improvviso dinanzi; ch' egli senza mia saputa s'è offerto per suggeritore, ma che nell' atto che posso sembrarti colpevole, non sono che un' infelice, e non ho rimorsi a chiamarti mio sposo.

Mar. Ma come questa lettera ... alzati?

Cat. No.

Mar. Alzati, te lo comando. (*Caterina s'alza*) Ma questa lettera?..

L.M. Mirane la data: essa non è scritta da Caterina tua moglie.

Mar. Che sorte maligna! essa è lacerata.

L.M. Credimi: osservane il carattere già cambiato dal tempo.

Mar. Ma come oggi appunto...

L.M. Dirò... *esitando*.

Mar. Non pensare alla risposta se dici il vero.

L.M. (*timida*) Vedendo la disperazione di Federico...

Mar. Che? (*con smania*).

L.M.

L.M. (*più timida ancora*) Per evitare inconvenienti ... non potei a meno di ... vederlo.

Mar. Dove?.. *come sopra*.

L.M. .. Quì ... *come sopra*.

Mar. Sola? *come sopra*.

L.M. ... Sì?.. ma ... *come sopra*.

Mar. Eh taci, scellerata! Ti svenerei con le stesse mie mani. (*prende il coltello, nel colmo della agitazione*). (impeti del cuore frenatevi).

L.M. Ah! se un ombra di colpa ....

Mar. Chiudi il labbro, o tristo oggetto
Del mio duol, di mia vergogna!
E pur segui! e alla mensogna
Lo spergiuro unisci ancor?

L.M. Deh! mi credi; e se nel petto
Caro sposo, il cor non vedi,
Credi a' detti, al pianto credi
Che son parte del mio cor.

Mar. Io dovrei con questa mano
Vendicare i torti miei...
(Ah frenare il cor vorrei ..
Ma frenarsi il cor non sà!)

L.M. Svena dunque, o disumano
Una misera consorte:
Gemerai su la mia morte,
Ma d'inutile pietà.

Mar. Ebbe già termine,
Donna fallace,
L'indegna e misera
Mia servitù:
Ma seco l'anima
Perdè la pace,
Ma seco, o perfida,
Cadrai pur tu.

L.M. Quest'alma ingenua
Signor non mente,

E'

E' intatta e candida
La sua virtù.
Tu sveni o barbaro
Un' innocente,
Un cor, che tenero
Sempre ti fu.

a 2. S'ode alcuno i casi miei
Abbia almen pietà di me!
La mia fe non merta, oh Dei!
Così barbara mercè.

Mar. Tu per altri!...

L. M. Ah! d'un pensiero
Non mancai finora a te.

Mar. Empia, infida!...

L. M. Ah! non è vero,
Ancor pura è la mia fe.

a 2. Oh Dio! non cedere
Povero cor.
Sostieni l'impeto
Del tuo dolor. / furor.

Fed. * Lasciatemi... * *di dentro.*

Mar. Qual voce.

Fed. * Ella è innocente... * *come sopra.*

L. M. Oh Dio!

Mar. Iniqui! il furor mio
Più non si può frenar
riprende il pugnale.
Ah! prima che vederti
Al mio rivale innante
Perfida! in quest'istante
Io ti vorrei svenar... *minacciandola.*

L. M. Dunque mi credi... *innorridita.*

Mar. Rea.

L. M. Ne più ti placherai?

Mar. No, scellerata, mai;
Mai più mi placherò.

L. M. Piuttosto oh Dio! che vivere,

Ben-

Benchè innocente, oppressa,
Della mia vita io stessa
Troncare il fil saprò.
Oimè!

nel trasporto del dolore, e della disperazione prende con ambi le mani quella del marito, che tiene il pugnale, e si ferisce nel petto.

Mar. Che facesti!
Ah misera... Gente!...

l'adagia sopra una sedia, e correndo ad aprire la porta, torna subito a sostenerla.

M. Io moro innocente!.. *languendo.*
E moro con te.

s' abbandona nelle di lui braccia e spira.

ederico strascinando e minacciando D. Flavio.

T' avvanza.... ah! l'uccise
Il barbaro!.... Oimè!

pronunzia quest'ultima parola con tutti gli altri che sono accorsi.

FINE.